

Recensione a Massimo Ferrari, *Mezzo secolo di filosofia italiana. Dal secondo dopoguerra al nuovo millennio*

il Mulino, Bologna 2016, pp. 312

GABRIELE BERTANI

*Mezzo secolo di filosofia italiana*: così si intitola il volume che Massimo Ferrari ha dedicato alla storia della filosofia italiana contemporanea dal 1945 ai nostri giorni. Tuttavia, e questo occorre chiarirlo subito, il *terminus a quo* di questa storia e cioè la fine della Seconda guerra mondiale, risulta quanto mai astratto. Tra gli addetti ai lavori, infatti, è un fatto indiscutibile che la filosofia italiana ante-1945 abbia esercitato un'influenza decisiva sulle filosofie successive e come perciò risulti arduo, se non impossibile, comprendere la filosofia della seconda metà del secolo fino ai giorni nostri, rimuovendo il patrimonio di idee, di persone, di linguaggi che l'hanno preceduta.

Prima della presentazione e del commento dell'opera, ancora una ulteriore precisazione. Il volume di Ferrari, che certamente si presenta come originale e quasi "profetico" (siamo nel 2016) rispetto al dibattito attualissimo sull'*Italian Theory* o *Italian Thought* (si vedano gli articoli e i lavori proposti successivamente da due filosofi del calibro di Pier Paolo Portinaro e Roberto Esposito), vanta almeno due illustri "predecessori". Il primo è il libro di Marcello Mustè: *La filosofia dell'idealismo italiano* (Carocci, 2008); il secondo è la storia della filosofia italiana edita da Laterza nel 1985 con il titolo *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, un meraviglioso affresco del pensiero italiano post-bellico che ha visto, tra i suoi artefici, filosofi della statura di Eugenio Garin, Mario Dal Pra, Giuseppe Bedeschi, Adriano Bausola, Marcello Pera e Valerio Verra.

Le citazioni risultano necessarie per cogliere somiglianze e differenze tra questi due ultimi volumi e il libro in esame. Nel caso del lavoro di Mustè ci troviamo dinanzi ad una trattazione pregevole, ma limitata appunto all'idealismo e quindi non includente le altre grandi correnti filosofiche che hanno interessato il Novecento italiano e che

sono invece ampiamente affrontate da Ferrari. Più complesso il ragionamento per l'opera del 1985 redatta dal prestigiosissimo *pool* di filosofi citati. In questo caso, infatti, Ferrari si rivolge implicitamente e talvolta esplicitamente a questo testo che, indipendentemente dalle preferenze filosofiche di ciascuno, risulta di un'autorevolezza tale da presentarsi ancora oggi come uno strumento indispensabile per chiunque voglia intraprendere un viaggio filosofico nel Novecento italiano.

Si diceva *Mezzo secolo di filosofia italiana*, e l'autore, fedele alla linea del tempo, inizia la sua disamina dall'anno considerato periodizzante, il 1945, e lo fa citando immediatamente il convegno di Anacapri del giugno 1981, ovvero il celebre consesso nel quale eminenti studiosi come Norberto Bobbio, Carlo Augusto Viano, Paolo Rossi e Gianni Vattimo (solo per citare alcuni nomi) si erano cimentati nell'ardua impresa di redigere un bilancio della filosofia italiana post-bellica.

Nel primo capitolo risuonano dal convegno le perentorie parole di Bobbio sulla poca importanza del *terminus a quo*, il 25 aprile 1945. Era infatti allora lecito (e lo è ancora) dubitare che tale data potesse costituire uno spartiacque nella filosofia italiana poiché, come affermava lo stesso Bobbio, non era affatto scontato: «che la storia delle idee e la storia dei fatti corressero sullo stesso piano» e che quindi era possibile immaginare una filosofia italiana che, da una parte, anche nel secondo Novecento risultava permeata di culture precedenti, ma che, dall'altra, era stata invece capace di incominciare un suo processo di rinnovamento ben prima del 1945.

Insomma, la filosofia idealistica di Benedetto Croce e Giovanni Gentile, i due "grandi" secondo l'espressione di Bobbio, sarebbe entrata in crisi ben prima del 1945, poiché la presunta dittatura idealistica non aveva impedito l'emergere di correnti come l'esistenzialismo e il neopositivismo, e tuttavia, allo stesso tempo, l'influenza crociana-gentiliana e del terzo "grande", Antonio Gramsci, sarebbe stata ampia e profonda su tutto il secondo Novecento.

Il volume di Ferrari entra quindi subito *in medias res* e ci presenta già nelle prime pagine uno dei termini chiave necessari per comprendere il secondo Novecento filosofico italiano: "sprovincializzazione". Viene subito chiarito infatti che il lavoro compiuto da una larghissima fetta di intellettualità italiana dal 1945 fino ai nostri giorni sarebbe stato finalizzato ad un unico comune obiettivo, quello di "sprovincializzarsi" appunto, per consentire finalmente alla filosofia e alla cultura nazionali di affrancarsi da un passato di isolamento e di stagnazione

rispetto alla vivacità del contesto europeo e nordamericano. In particolare, questo sforzo di integrazione sarebbe avvenuto per colmare un *gap* ampiamente avvertito dai nostri filosofi e che, come anche dichiarerà Roberto Esposito in uno dei suoi numerosi interventi dedicati all'*Italian Theory*, poteva essere ricondotto al mancato coinvolgimento della filosofia italiana in quella "svolta linguistica" che, a partire dagli anni Venti, aveva interessato larga parte delle filosofie "extranazionali".

Sprovincializzarsi dunque, ma liberarsi dalla filosofia dei tre "grandi" (Croce, Gentile e Gramsci appunto) non sarebbe stato né semplice né agevole; un esempio su tutti ci viene offerto dal marxismo, la corrente filosofica che dal dopoguerra fino almeno alla fine degli anni Settanta ha esercitato un'indiscussa supremazia sull'intero mondo culturale italiano. Un marxismo "egemone", per meglio dire, che osserva dunque la celebre teoria dell'"egemonia" gramsciana e che per tutti gli anni Cinquanta ha in Gramsci la sua stella polare e quasi un oggetto di culto. Ma Gramsci proveniva da una scuola molto precisa, era stato allievo e lettore acuto proprio di Croce e Gentile ed era intriso di concetti idealistici. Si pensi, a questo proposito, alla particolarità della "via italiana al marxismo" di cui appunto Gramsci è stato il principale artefice; essa è stata interamente costruita sulle intuizioni e sulle analisi dell'intellettuale sardo ed è risultata talmente solida da offrire una formidabile base programmatica a un Partito comunista italiano capace, non a caso, di divenire ben presto il più forte partito comunista d'Occidente. Si mediti sulla visione di un marxismo storicistico e umanista, a lungo imperante su tutte le altre correnti del marxismo nazionale. Si ricordi infine la celebre riflessione gramsciana sulla necessità di un "anti-Croce", a sottolineare con lucidità e chiarezza, la necessità di costruire un deposito culturale che, nel campo del marxismo, potesse pareggiare la statura di don Benedetto. Segnali evidenti, questi, di un rapporto fluido e dinamico tra pre e post-1945.

Per restare nel campo marxista poi, il volume di Ferrari ci dà però anche conto, e con notevole minuziosità, di quelle posizioni e di quei protagonisti che, da subito o in tempi successivi, si sono mostrati critici o alternativi al "gramscianesimo". Viene rappresentato un quadro chiaro della concezione materialistico-dialettica, con ampio spazio ai contributi di Ludovico Geymonat, di Antonio Banfi e di Luigi Preti. Vengono poi trattati i problemi della scientificità del marxismo, anche

attraverso la figura di Galvano Della Volpe e del conseguente “della-volpismo”, l’operaismo, il problema dell’hegelo-marxismo e quindi del rapporto Hegel-Marx. Nulla è tralasciato e, anzi, viene riferito con ampia ricchezza di contenuti.

D’altra parte, il rapporto osmotico tra le due metà del Novecento non si arresta certamente al marxismo, ma è ben visibile in altre filosofie affacciate dopo la guerra e persino negli ambiti apparentemente più lontani dalla sensibilità primonovecentesca. Anche il razionalismo critico e la riflessione epistemologica, solo per fare due esempi, sono andati in parte configurandosi anche “per negazione” rispetto all’idealismo e al “vecchiume filosofico” del primo Novecento. Non sfugge, a questo proposito, la grande attenzione che Ferrari concede alle figure di Geymonat (il volume inizia con una sua citazione tratta dagli *Studi per un nuovo razionalismo* e si ritrova questo filosofo in quasi tutti i capitoli del libro), di Banfi, dei razionalisti “banfiani” e di Preti (con cui invece il libro si chiude). Quest’ultimo è addirittura definito dall’autore come «una delle menti più brillanti» della sua storia filosofica. Da ciò, probabilmente, è possibile evincere una certa preferenza dell’autore verso un indirizzo di tipo razionalista, con una opzione privilegiata per un determinato tipo di tematiche e per correnti, come il neokantismo, di cui lo stesso Ferrari risulta oggi in Italia uno tra i massimi esperti.

Adeguato risalto viene attribuito poi all’altra grande *ecclesia* filosofica del dopoguerra dopo quella marxista, ovvero alla filosofia della *ecclesia stricto sensu* (quella cattolica), un pensiero cristiano che, a partire dal convegno di Gallarate del 1945 e dall’esigenza di porsi come punto di riferimento di una «una ricostruzione morale e speculativa» del Paese, giunge alle vicende successive al Concilio Vaticano II e al progressivo superamento delle contrapposizioni frontali sia nei confronti del marxismo sia verso quelle correnti “laiche” (neoilluminismo in testa) che cercavano una faticosa via di modernizzazione della cultura e della società italiana.

Alla spinta riformistica interna alla Chiesa, faceva eco anche un certo fermento in campo filosofico, con il progressivo superamento dello spiritualismo personalistico e un approdo, negli anni Sessanta, alla “metafisica classica”, sia nella versione milanese di Gustavo Bontadini (docente all’Università Cattolica di Milano) sia in quella padovana di Marino Gentile (maestro di Enrico Berti, attualmente uno dei più importanti studiosi di Aristotele a livello mondiale). A proposito

di “metafisica classica” Ferrari riporta opportunamente la vicenda di Emanuele Severino (altro gigante vivente della filosofia italiana) che, nel 1964, pubblicava sulla «Rivista di filosofia neoscolastica» il suo celebre articolo intitolato *Ritornare a Parmenide*. Propugnando un ritorno al significato originario del termine “essere”, cioè a quella che, per Severino, era «la parola essenziale e più dimenticata del nostro sapere» e che Parmenide aveva definito in termini assoluti nel suo *Poema sulla natura*, Severino poteva dichiarare solennemente che «ogni essere in quanto essere è immutabile».

Il volume ci ricorda quindi in modo dettagliato come queste posizioni neoparmenidee abbiano portato lo stesso Severino (allora docente all’Università Cattolica di Milano) a scontrarsi con la teologia ufficiale e con la gerarchia cattolica, dapprima con le dure critiche rivolte al filosofo da parte del suo maestro Gustavo Bontadini, e poi con le violente polemiche successive, culminate nel 1970 con la condanna dell’autorità ecclesiastica e il definitivo allontanamento di Severino dalla Cattolica. Irrimediabile si presentava la frattura tra la metafisica parmenidea di Severino e quella cristiana; impossibile era conciliare la sua «verità dell’essere» con la dottrina cristiana della Creazione.

Non è compito della recensione riassumere tutte le correnti filosofiche che si susseguono cronachisticamente nel volume. È possibile solo affermare che, oltre agli indirizzi già citati, sono trattati con completezza tutte le manifestazioni e le dinamiche del pensiero italiano contemporaneo: esistenzialismo, fenomenologia, neoilluminismo, ermeneutica, nichilismo, pensiero negativo, gli sviluppi della semiotica e dell’estetica, le riflessioni sull’etica.

Certamente stimolanti i capitoli dedicati ai rapporti tra filosofia e storia e a quelli tra filosofia e scienze umane. Sul primo punto, si concentrano alcuni paragrafi del libro, a testimonianza del valore che anche l’autore riconosce agli studi storico-filosofici (si vedrà in modo particolare nell’*Epilogo* dell’opera) nella tradizione filosofica italiana.

Un paragrafo è significativamente intitolato *La filosofia è un sapere storico?* e dà conto del dibattito storiografico sviluppatosi nel dopoguerra alla luce anche delle “Storie della filosofia” realizzate da due tra i maggiori protagonisti del panorama filosofico del tempo: Mario Dal Pra e Nicola Abbagnano, quest’ultimo poi è stato il celebre padre del famosissimo e più volte ristampato *Manuale*, ancora oggi utilizzato e diventato col tempo un autentico “classico”.

La figura di Abbagnano risulta poi rilevante anche nell'ambito delle relazioni tra la filosofia e le scienze sociali e nel particolare contesto dell'opera di sprovincializzazione (di cui si è detto) intrapresa all'indomani della guerra, con la quale si sarebbe pervenuti anche ad una rivalutazione complessiva delle "scienze dell'uomo" e, soprattutto, di quelle "scienze sociali" tradizionalmente osteggiate da idealismo e spiritualismo.

Da notare poi come proprio Abbagnano sia stato una sorta di "pioniere" delle ricerche sociologiche italiane. Sua infatti l'intuizione, nel quadro di un orientamento esistenzialista e neoilluminista a lui congeniale, di aver dato un nuovo impulso agli studi sociologici, restituendo loro dignità e autonomia epistemologica. Sua l'iniziativa, insieme all'allievo Franco Ferrarotti, di fondare i «Quaderni di sociologia» usciti per la prima volta nel 1951. Suo, infine, il merito di avere coagulato intorno alla sua rivista la prima generazione di sociologi italiani, su tutti Alessandro Pizzorno e Luciano Gallino.

Uno sguardo poi merita il capitolo finale, dove fa la sua comparsa la filosofia analitica, una corrente poco o per nulla affrontata nelle ricostruzioni storiografiche della filosofia italiana fino ad ora realizzate. La celebre e tanto dibattuta disputa tra continentali e analitici risulta, se possibile, amplificata nel panorama filosofico italiano. Quale accoglienza avrebbe potuto avere una filosofia come quella analitica, sorta in un contesto anglosassone e concentrata su tematiche come quelle logiche, linguistiche ed epistemologiche, da sempre così lontane rispetto alla sensibilità filosofica nazionale? Il volume ci dà una risposta: anche in Italia e in Francia, i Paesi che erano stati refrattari alla "svolta linguistica", la filosofia analitica si è diffusa con una certa rapidità, e questo soprattutto nell'ultimo trentennio, dove nel nostro Paese i suoi adepti hanno avviato un progressivo processo di radicamento (si pensi alla fondazione, nel 1992, della Società Italiana di Filosofia Analitica).

D'altra parte, una delle date simboliche in cui l'analitica ha fatto il suo ufficiale ingresso in Italia è stato il 1973, con la pubblicazione a cura di Andrea Bonomi, di una antologia di testi comprendente la *summa* degli autori analitici (Frege, Russell, Quine, Carnap ecc.). Ciò a riprova quindi di una "lunga marcia" con cui questa corrente, a partire dalla sua "culla" anglosassone, ha progressivamente vinto la diffidenza e l'ostracismo della nostra filosofia, conquistando rispetto, sostegno e anche un importante riconoscimento accademico.

Un bilancio quindi di questo volume che, in parte, compie lo stesso Ferrari nell'*Epilogo*. Come afferma l'autore, oggi il «mercato filosofico italiano» non si differenzia più da quello di altri paesi, anzi vi è una «sovrabbondanza di prodotti, tale da soddisfare tutti i gusti» e vi è un aggiornamento continuo con la cultura d'oltreconfine grazie ad una incessante attività di traduzione. D'altra parte, già Bobbio nel citato convegno di Anacapri del 1981, affermava che dalla povertà si era passati all'eccesso: «Il fascismo ci aveva costretti all'astinenza e rischiavamo di morire d'inedia. Ora rischiamo di morire d'indigestione». L'autore però ci invita a superare in parte l'ironico giudizio bobbiano; la saturazione del mercato filosofico infatti non è solamente una questione italiana.

Per l'autore insomma, la situazione filosofica italiana attuale si presenterebbe in chiaroscuro. da una parte, nonostante la brillante opera di alcune eccellenze italiane, essa non sembra svolgere un «ruolo trainante nella discussione contemporanea», ma, dall'altra, l'Italia pare aver finalmente superato il complesso della «provincia filosofica». Nell'ultimissimo periodo infatti, nel contesto italiano, si è affievolito il timore di vivere ai margini del centro dell'«Impero filosofico» (sia stato o sia esso Harvard, Parigi o Francoforte). Oggi anche la filosofia italiana ha costruito un proprio indirizzo analitico e molti studiosi italiani vengono tradotti e commentati, risultando accreditati e apprezzati nelle più prestigiose università del mondo.

Infine, un'ultima considerazione che Ferrari svolge sul ruolo della storia della filosofia nella nostra cultura filosofica. Si tratta della constatazione di come le discipline storiche-filosofiche abbiano segnato in modo indelebile il nostro *modus cogitandi* e di come abbiano raggiunto un livello di perfezionamento e professionalizzazione tali da ottenere una stima e un riconoscimento generalizzati, anche a livello internazionale.

Come si è detto, i «vecchi arnesi» Croce, Gentile e Gramsci, con la loro concezione storicistico-umanistica, non ci hanno lasciato solo «rami secchi», come voleva farci credere un certo fervore iconoclasta, ma ci hanno consegnato un canone consolidato e proficuo con cui intraprendere studi e dibattiti filosofici, in Italia come nel resto del mondo. Si può dunque parlare di un connubio fra tradizione e innovazione, di un rapporto tra generazioni filosofiche che non cancella il passato e non inibisce lo slancio del presente, nonché di una capacità di coniugare la nostra secolare eccellenza nella *historiae rerum philo-*

*sophiae* con il vento di novità costituito dagli indirizzi analitici, logici e linguistici.

Dove andrà allora la filosofia italiana? Forse non bisogna tormentarsi troppo o costruire previsioni ardite, pronte per essere smentite dalla ricchezza imprevedibile di una realtà che sempre stupisce e provoca il pensiero. Forse allora, sembra avere ragione Giulio Preti (a lui spetta la citazione dell'ultima riga), ricordandoci che nella vita come in filosofia «sarà quel che sarà».